

Auschwitz, Mauthausen

Dodici milioni di deportati in dodici anni, dal 1933 quando entra in funzione Dachau al 1945 quando gli Alleati liberano l'Europa. Undici milioni i morti. Se il prezzo più alto lo pagarono gli ebrei, sei milioni, e i russi, tre milioni, gli italiani ebbero quarantamila deportati, di cui solo quattromila tornarono a casa.

Come fu possibile? "Non riusciremo mai capire – disse Elie Wiesel, deportato ad Auschwitz da ragazzino – Anche se riuscissimo in qualche modo a conoscere ogni aspetto di questo insano progetto, non lo capiremo mai... Credo di avere letto tutti i memoriali, i documenti, i saggi storici e le testimonianze scritte sull'argomento. E ne capisco sempre meno" (1).

Due sono le testimonianze raccolte.

Le testimonianze di Ines e di Erminia ci sembrano paradossali per i motivi per cui queste donne si sono ritrovate in un campo di concentramento: una perché ha difeso, forse, troppo appassionatamente chi il 6 marzo '44 fu ritenuto responsabile dello sciopero alla Tintoria Comense, l'altra perché doveva pagare per i fratelli.

Ines ed Erminia raccontano la loro esperienza, uguale e profondamente diversa allo stesso tempo, un'esperienza che hanno anche rielaborato in maniera differente. Erminia, che nella feroce repressione che fece seguito alla resistenza opposta dagli abitanti di Pisino all'ingresso dei tedeschi, ha perso il papà e un fratello, non riesce a dimenticare e quel che le è rimasto dentro è "un odio contro di loro, ... l'odio me lo porterò finché chiuderò gli occhi". Ines - che per anni non è riuscita a parlare della sua esperienza, ha iniziato solo un anno fa - discutendo a registratore spento, dice che le è possibile parlarne solo in terza persona, quando racconta è come se raccontasse di un'altra Ines. Ma non odia, perché se odiasse la sua mente non sarebbe in pace, il tormento la divorerebbe, quello che è passato è passato.

E, credo, questa differenza sia palpabile nel loro modo di raccontare.

Attraverso il loro racconto veniamo a contatto con la realtà di questi inferni. Dal momento dell'arrivo, a quello in cui sono ridotte ad un numero, private di ogni identità che sia altra, un numero ed un triangolo sull'uniforme per identificare la categoria.

Triangolo verde per i delinquenti comuni – tra cui erano scelti i kapò; rosso per i detenuti politici, con la sigla della nazionalità; nero per le prostitute e gli altri soggetti antisociali; rosa per gli omosessuali; viola per i testimoni di Geova; giallo per gli ebrei, quando appartenevano a qualcuna delle categorie elencate il triangolo giallo era posto sull'altro, formando così una stella di Davide.

Diverso è il loro atteggiamento di fronte al cibo, una racconta delle bucce che andavano a cercare, l'altra ci spiega degli stratagemmi a cui ricorreva per aiutarsi a mangiare quel che davano e a come stava attenta a non cercare i rifiuti per evitare di ingerire microbi, per non avere attacchi di diarrea e ciò che ne conseguiva. Ines accenna alle malattie che vedeva in giro.

Auschwitz era una miniera in tal senso. Il dottor Lingens che depose a Francoforte disse: "Ho visto malattie delle quali normalmente si legge solo sui libri" (2). Mancanza di calorie, gravi carenze di vitamine e minerali fecero diffondere in modo esponenziale lo scorbuto e le malattie della pelle. "Non avrei mai pensato di poter vedere di persona, per esempio, il pemfico, una

malattia molto rara che provoca lo scollamento di larghe aree della pelle del paziente, che muore in pochi giorni" (3).

E' sempre Ines ad avere un'amica, Ada, che finisce in ospedale. Sembra un'antitesi pensare alla presenza di un ospedale in un luogo creato soprattutto per essere un luogo di morte. Eppure Auschwitz aveva un ospedale in cui alla fine lavoravano sessanta medici e più di trecento infermieri. C'era una sala operatoria, un reparto chirurgico, uno specializzato in malattie infettive e in medicina interna – le SS avevano velocemente capito che le malattie infettive potevano essere pericolose per loro stesse che all'interno del campo vivevano e lavoravano – e un gabinetto dentistico. L'ospedale era il regno del famigerato dottor Mengele, ma paradossalmente fu anche il luogo dove vennero salvati migliaia di prigionieri. Il personale era, infatti, dominato dalla Resistenza polacca: così come i medici delle SS avevano diritto di vita e di morte, il personale dell'ospedale aveva il diritto di proibire alla Gestapo di mettere le mani sui pazienti (4).

Dai campi di concentramento era impossibile fuggire. Ce lo rammenta Erminia, ricordando, una delle pene, forse tra le più leggere, inflitte a chi ci provava, di norma l'impiccagione. Del resto una delle prime cose di cui venivano informati i prigionieri era proprio l'impossibilità di lasciare il campo se non passando attraverso la via del camino oppure saltando il reticolato. Saltare il reticolato era la forma più accessibile di suicidio per gli internati: chiunque si avvicinasse diventava un facile bersaglio per le SS appostate sulle torrette di guardia, nell'improbabile caso fosse riuscito ad evitarle provvedeva ad ucciderlo una scarica elettrica da 6000 volt.

Per il camino sono, invece, passate milioni di persone. E di qualcuno di loro era la cenere che Ines andava a raccogliere per concimare i campi che le facevano lavorare.

Ines arriva ad Auschwitz nell'aprile del 44, a quel tempo si era nel pieno di quella che è nota come Soluzione Finale – lo sterminio totale della popolazione ebraica - e l'uso dello Zyklon B, un preparato a base di acido prussico, era affermato. Ines non venne mai a contatto diretto con le camere a gas, ma la radio interna del campo funzionava... i prigionieri sapevano quello che accadeva in alcuni blocchi e sapevano anche che esistevano quelli del Sonderkommando.

Sonder vuol dire speciale, e i prigionieri che facevano parte dei Sonderkommando erano speciali. La loro esistenza dipendeva da quella dei forni crematori: entravano, infatti, in azione quando venivano aperte le porte delle camere a gas, loro era il compito di asportare i denti d'oro ai cadaveri, di tagliare i capelli alle donne; di trasportare i cadaveri ai forni, già alimentati e pronti ad entrare in azione. In cambio di questo terribile lavoro ricevevano un trattamento privilegiato: vivevano in alloggi speciali all'interno dell'edificio dei crematori e potevano attingere a piene mani tra i tesori sottratti ai prigionieri. Finiti i tre mesi in cui una squadra era in azione i suoi membri erano spinti nella camera a gas dai successori.

I viaggi di ritorno sia di Ines che di Erminia ricordano le peripezie descritte da Primo Levi ne *La tregua* e portate sul grande schermo da Rosi, ma come dicono sia Ines che Erminia, "niente, nessun film potrà mai rendere quell'orrore".

- (1) in Otto Friedrich "Auschwitz – Storia del lager 1940 1945"
Baldini&Castoldi, Milano 1994, ma anche Elie Wiesel "La notte" Giuntina,
Firenze 1995, X edizione
- (2) Ididem
- (3) Ibidem
- (4) Sulla vita nell'ospedale di Auschwitz c'è la testimonianza di Imre
Kertész "Essere senza destino" Feltrinelli, Milano 2002

Ines Figini

Nata a Como il 15 luglio 1922, operaia alla Tintoria Comense dopo lo sciopero del 6 marzo 1944 viene mandata ad Auschwitz.

"Andavamo a prendere le ceneri degli ebrei per concimare i campi"

Nel 1938, a sedici anni, sono stata assunta come operaia dalla Tintoria Comense, che diventò Ticosa dopo la guerra ed è stata assolutamente una delle fabbriche più grandi, più importanti di Como. Io lavoravo in stampa, stampa a mano. Allora c'era la famosa Stamperia Ticosa, la Tintoria Comense infatti, importante non solo a Como e in Italia, ma anche all'estero lavorava per conto terzi. Entrava il greggio e usciva la pezza finita, addirittura impacchettata: si purgava, si tingeva, si stampava, c'era il missaggio completo e il prodotto finito andava in tutto il mondo. Tra operai e impiegati eravamo circa mille persone. Sotto il fascismo bisognava fare tanto sport e ogni ditta aveva le sue squadre sportive, io facevo parte di una di queste, ero capitano della squadra di pallavolo, poi facevo ginnastica libera, insomma ero molto sportiva.

A casa si parlava della guerra, di politica?

No, né a casa né in fabbrica. Non si poteva. E' stato con lo sciopero del 6 marzo '44, era come se fosse scoppiata una bomba. C'era il federale che diceva che l'operaio poteva vivere con un pane e una mela... le cose scarseggiavano, eravamo sempre molto, molto controllati anche quando andavamo a Vercelli a prendere il riso, erano capaci di punirci per delle sciocchezze, di portarci via quello che avevamo procurato. Io andavo in bicicletta a prendere le patate, la carne dovunque capitasse perché bisognava mangiare.

Cosa è accaduto il 6 marzo?

Come tutte le mattine sono entrata in fabbrica e subito ho capito che c'era qualcosa che non andava. Ho visto che giravano dei manifestini, c'era scritto che così non andava, non si poteva tirare avanti, bisogna ribellarsi a queste

leggi, ai tedeschi che cominciavano ad avanzare, ai fascisti. Così verso le 10 è arrivata la polizia bene armata, chiamata non si sa da chi. Non penso dalla direzione perché lo stesso signor Umberto Walter, il direttore generale, con cui parlai, era meravigliato. Quando vide la polizia capeggiata da Pozzoli, il capo questore, e i fascisti con le armi esclamò: *"La polizia nel mè stabiliment, son bu mi de dominà i mè operari"*.

Quando a mezzogiorno uscimmo i cancelli erano chiusi, sempre dalla parte nord quella della stamperia. C'era la direzione al completo, il questore e quattro, cinque fascisti. Il questore lesse un foglio con i nomi di cinque uomini e tre donne. I nomi di due delle donne me li ricordo: Anna Barbagnero, Celestina Tagliabue, la terza non l'ho presente e del resto l'hanno lasciata andare subito perché non c'entrava. Fatti questi nomi il Pozzoli disse: "Adesso aprite i cancelli, potete andare. Queste persone verranno fermate e mandate in Germania". Io non so come mi trovai davanti al questore e dissi: "Non è giusto quello che fa, tutti abbiamo scioperato, allora dovete arrestarci tutti, non è giusto, portate via i nostri compagni così come.." lui venne vicino, mi mise una mano sulla spalla e disse: "allora di il nome di chi ha organizzato questo sciopero", "Io non lo so – francamente allora non lo sapevo l'ho conosciuto solo dopo – ad ogni modo se tutti abbiamo partecipato non è giusto che voi fermiate solo queste persone". E Pozzoli: "Guarda però tu sola hai il coraggio di venire fuori, guarda tutti gli altri se vengono fuori a darti manforte. Comunque, se oggi mi prometti che il lavoro verrà ripreso, i tuoi compagni te li lascio liberi". Io non sapevo niente, ma proprio niente e con l'incoscienza dei vent'anni ho risposto: "D'accordo oggi riprenderanno il lavoro, la manifestazione l'abbiamo fatta". "Va bene, aprite i cancelli e andate".

Qualcuno che non faceva parte della direzione, ma era molto fascista, andò dal prefetto Scasellati e raccontò l'accaduto e non so come misero anche il mio nome... io non sapevo niente, mi occupavo solo di sport, forse per la difesa accorata che avevo fatto... comunque di notte vennero a prendere anche me.

Vennero a prenderla a casa in piena notte?

A casa mia, sì. Abitavo in fondo a via Tommaso Grossi, era passata mezzanotte. Andò mio padre ad aprire, io ero a letto con mia sorella, entrarono due con il mitra spianato. "Chi di voi è Ines Figini?", ero meravigliata, non mi ricordavo nemmeno cosa fosse successo quel giorno, ho pensato avessero rubato in Ticosa e che dessero la colpa a me. "Deve alzarsi e seguirci". "Un momento, andate in cucina che vengo", non so chi mi desse la forza di domandare chi fossero, se avevano un ordine di cattura, fatto sta che mi mostrarono un documento con su scritto "Arrestare tutti e mandare tutti in Germania". La firma era quella di Scasellati. Sul furgone fuori c'erano già i cinque uomini, per ultima passammo a prendere l'Ada Borgamainero. In questura c'era Saletta, un commissario allora famoso. Mi chiusero in guardina insieme alle altre due donne, c'era anche la Tagliabue. Arrampicandomi sulla finestra ho visto giù, in faccia c'era la seteria Boselli. Sono riuscita a buttar fuori un biglietto – avevo una matita e un pezzetto di carta in tasca - per avvisare i miei genitori che ero in quel posto e di non preoccuparsi, sarei andata a casa alla svelta. Mio padre andò subito da un conoscente avvocato, che si recò da Pozzoli il quale gli disse che era spiacente, perché aveva dato la

sua parola, ma davanti ad un ordine scritto del Prefetto lui non poteva fare più nulla. Non ci mollarono più. Da lì finimmo alla palestra Mariani, si figurì essere chiusa lì dove andavo a fare tanto sport, cominciammo a capire che qualcosa non andava. C'erano altre donne ebrei, uomini, avevano fatto delle cuccette e siamo stati lì due giorni. Poi al mattino presto ci hanno portato alla stazione per portarci a Bergamo, alla caserma del 68 Fanteria, mi pare. La Tagliabue fu rimandata a casa perché le si erano gonfiate molto le gambe e il medico, italiano, che venne a visitarla disse che non poteva farcela, stava male. Ada provò a dire che le faceva male il ginocchio, ma col tedesco non ci fu nulla da fare, intanto io fra me e me pensavo "adesso sta attenta che fra tutte che le ho difese, finisco coll'andare io sola..." In certi momenti c'è una solidarietà... è facile trovare la solidarietà quando tutto va bene, ma quando c'è di mezzo la pelle o altre cose, la parte più egoistica di noi viene a galla. E' difficile trovare la generosità in questi casi.

Insomma cos'è, cosa non è il mattino presto in fila ci portano alla stazione e lì sul vagone c'erano tutti ebrei e anche questi cinque uomini... Noi donne eravamo poche, ci raggiunsero poi altre cinque da Lecco e proprio perché eravamo così poche ci fecero viaggiare sul vagone del comando. Non è che stavamo male, però quando ci fermavamo io chiedevo il permesso e scendevo per andare a trovare i cinque uomini, la gente alla stazione ci dava pane, biscotti, io li passavo a questa povera gente chiusa nei vagoni... vagoni merci che erano bestiali, magari con cinquanta, sessanta persone chiuse dentro senza acqua, senza niente... Eravamo in mano alla Wehrmacht, non alle SS, tra questi militari c'era uno che parlava italiano, era di istanza a Como e conosceva persone che conoscevo anch'io, gli chiesi se potevo scrivere ai miei genitori, lui avrebbe fatto in modo che ricevessero quella lettera. La lettera ce l'ho ancora oggi, i miei l'hanno conservata, dicevo loro di non preoccuparsi, che eravamo in viaggio - perché noi pensavamo di andare in qualche posto a lavorare, come ci dicevano loro - appena avrei potuto avrei scritto nuovamente. Quando arrivammo al Brennero fummo presi in consegna dalle SS. Ci misero in un altro vagone, in un piccolo scomparto, chiusi a chiave, finché arrivammo a Vienna. A Vienna ci portarono in una prigione a passare la notte. Allora cominciai a capire: "Chissà cosa succederà, questa è una prigione". Era come nei film, cancello, poi corridoio, poi un altro cancello... finché arrivammo in uno stanzone, c'era della paglia ci fecero dormire lì, ci diedero del rancio. E il mattino dopo su dei camion ci portarono a Mauthausen. Mauthausen era un campo prettamente maschile, non femminile, lì ci misero in una cella in attesa dei convogli che ci avrebbero portato ad Auschwitz. Attendemmo quattro-cinque giorni. Quando arrivarono questi convogli carichi di ebrei, misero anche noi su queste tradotte e arrivammo ad Auschwitz verso sera...

Era molto freddo, nevicava, il campo era illuminato a giorno: una cosa terribile. Ordini duri... le porte si aprirono e scendemmo da questo treno. Noi eravamo giovani, ma c'erano i convogli degli ebrei e chi non era svelto a scendere andavano su e lo buttavano giù... buttavano giù anche i bambini... Pensavo "Mamma, cosa succede? Sogno, è un incubo...", non si capiva nessuna lingua, niente... pareva la torre di Babele. Lì cominciarono le crudeltà, crudeltà terribili: dividere le famiglie, il marito dalla moglie, il bambino dalla

madre... era un solo urlo, un solo chiamarsi. Se non erano svelti li picchiavano col calcio del fucile, pedate. E poi la selezione: già una parte, i bambini, gli handicappati, i malati selezionati per le camere a gas. Chi era in gamba a lavorare.

Noi ariani fummo portati verso una baracca dove c'era un'ausiliaria che faceva il numero sul braccio col tatuaggio, tutto a puntini...ecco, vede io ero il 76150... lì piansi, piansi perché capii... il numero lo si dava solo ai galeotti, ai prigionieri... capii che ero prigioniera, non andavo a lavorare...

Avevate saputo subito delle camere a gas?

No, no, avvenne per gradi.. con la radio-campo... Dopo averci numerato ci portarono a fare la doccia, ci rubarono tutto: i vestiti, la catenina, l'anello tutto... ci dissero che non potevamo tenere niente. Noi nello spogliarci avevamo messo insieme le cose, io avevo messo l'oro nel dentifricio, ma mi rubarono anche quello. Ci diedero dei vestiti: rigato grigio e blu, di tela molto grezza, una giacca grezza anche lei, sempre grigio e blu, più tardi ci diedero il numero, lo stesso inciso sul braccio, stampato da mettere sulla giacca e sul vestito. Capii un'altra cosa: avevamo perso la nostra identità, eravamo solo numeri.

Ci dissero che non ci sarebbe stato il cambio delle mutandone, che arrivavano al ginocchio, una maglia, un foulard, dei calzettoni spaiati, zoccoli...

Il brutto era che eravamo già smarriti, stanchi per il viaggio, bisognava capire e non si capiva niente perché parlavano tedesco, polacco, russo... e ci portarono in questa baracca per dormire. Lì c'erano dei letti a castello molto larghi, si dormiva cinque a cinque, sotto la paglia, sopra una coperta. Per cercare il posto ci guardavamo una con l'altra. "*adess cosa femm?..*", tutte che dormivano in silenzio, ogni tanto si sentiva qualcuna che brontolava. Al mattino presto la kapò girava col frustino gridando "*Aufstehen, aufstehen*" (Alzarsi, alzarsi). Fuori d'ogni baracca bisognava schierarsi cinque a cinque e si faceva l'appello. Lì, sempre, anche se una stava male, se cadeva a terra per il freddo, un freddo bestiale, la terra argillosa che attaccava a terra anche gli zoccoli, e... capire i numeri. Dopo si è imparato: quello davanti a me, la fila davanti a me, era progressivo. Ci distribuirono una specie di scodella di metallo, con un buco e una corda in modo da tenerla in vita e un cucchiaino da infilare negli occhielli del vestito, l'ordine era di non perderla o farsela rubare perché altrimenti non avremmo mangiato. Quello era il nostro corredo, non avevamo un fazzoletto, nulla. Più tardi capimmo il perché. Anche il nostro ciclo era fermo perché mettevano delle sostanze nella zuppa – acqua e cavoli – e, quindi, non avevamo nessuna mestruazione. La colazione consisteva in una roba che non era the, non era caffè... acqua sporca. Poi cercai d'andare in bagno per lavarmi la faccia: una baracca lunga con i rubinetti di zinco, poca acqua salina, quasi non ci si poteva lavare. Così presi l'abitudine di bere un sorso di quella roba calda e con quello che rimaneva mi pulivo gli occhi.

Una volta al mese c'era la disinfezione della baracca, che era piena di cimici, pulci, pidocchi... ci portavano in un capannone docce, sotto ogni doccia dovevamo stare in tre o quattro ed era tanto se riuscivamo a bagnarci la faccia e poi in piedi tutta notte, nude ad aspettare che i nostri vestiti, con sopra il numero, passassero negli autoclavi per essere a loro disinfettati. E intanto

nelle baracche mettevano il gas per distruggere gli insetti, le finestre rimanevano aperte fino al mattino, ma tanto noi dovevamo andare a lavorare ugualmente.

In cosa consisteva il suo lavoro ad Auschwitz?

Per lavorare bisognava passare attraverso i cancelli dove esisteva un'orchestra fatta di ebrei che suonavano sempre marce e, quindi, dovevamo stare al passo. A cinque, a cinque, ogni quindici persone, cioè ogni tre file, c'era il militare armato, con il cane, un dobermann, un lupo alsaziano. Noi giovani non facevamo fatica, ma c'erano queste vecchie russe, queste polacche, donne anziane che non sapevano nemmeno dov'erano, sbagliavano il passo e il soldato allora andava giù col calcio del fucile.

Auschwitz era una zona paludosa. Ci fecero scavare dei fossi, noi eravamo dentro a scavare questi fossi facendo un'enorme fatica, perché la terra era argillosa e bagnata. Dopo incanalare, arare con i buoi, i cavalli, ma anche noi in gruppi di quindici ragazze dovevamo tirare questi aratri. Volevano che fossimo sempre occupati, perché non facendo niente avremmo potuto parlare, organizzarci, ribellarci... il che era impossibile perché tanto ti ammazzavano, non c'era niente da fare. Più tardi hanno seminato grano, orzo che crescevano in una maniera magnifica... già... era terra nuova concimata con la cenere degli ebrei, ci mandavano a prenderla dopo che li avevano bruciati nei forni crematori. Si diceva che fosse così tanta, quella cenere, che la portavano via anche coi camion, io però questo non l'ho mai visto. A luglio, dopo che gli uomini avevano tagliato il grano, noi donne abbiamo dovuto batterlo. Battere la polvere d'orzo era terribile, non avevamo la possibilità di lavarci e di pulirci, quindi dovevamo mettere i foulard sulla bocca perché se no ci si grattava continuamente.

Nel campo c'erano diverse malattie. Specialmente la scabbia. Si manifestava con una specie di croste che partivano dalle mani per espandersi su tutto il corpo. Grattandosi e col freddo si formavano dei buchi blu, all'inizio avevo pensato fosse lebbra.

A mezzogiorno arrivavano con la zuppa, acqua e cavoli, acqua e verze. Tante persone non riuscivano a mangiare, ma io pensavo. "se non mangio questa che è calda, cosa..." e con un pò di fantasia pensavo: "se ci fosse un pò di formaggio, se ci fosse il burro, se ci fosse il dado..." e intanto che la mia fantasia lavorava io ingoiavo questa roba. Poi si riprendeva il lavoro fino verso le cinque quando si tornava al campo, ci aspettavano due chilometri di strada e poi l'appello. Chi soffriva di dissenteria non poteva muoversi fino alla fine dell'appello e, comunque, non aveva nemmeno niente con cui cambiarsi. Quelle poveracce dovevano lavarsi le mutande e per farle asciugare se le legavano in vita e stavano così per tutto il giorno.

Molte persone soffrivano di dissenteria, anche perché andavano fuori dalle cucine a cercare le pelli di patate, gli scarti delle verdure, io non l'ho mai fatto perché pensavo a quanti microbi avrei mandato giù... la fame è una cosa strana. Lo stimolo della fame lo si sente due, tre settimane, quattro: languidezza, vuoto allo stomaco, ma poi l'intestino si restringe, le viene come una specie di indifferenza, di debolezza... la fame che rimane è solo una cosa mentale.. almeno per me.

Certo, i malati erano tanti e lì era pericoloso essere malati...Se non eravamo più in grado di lavorare, se eravamo allo stremo anche noi ariane finivamo coll'essere mandate ai forni. La shoah non è stata solamente degli ebrei, c'erano i testimoni di Geova, c'erano gli zingari, c'erano i gay...

Con la sua amica Ada siete riuscite a rimanere insieme?

Mah, siamo state molto insieme, poi lei ha avuto delle operazioni da fare ed è andata in ospedale. Quando andavo a trovarla dovevo rimanere senza pasto. Facevo l'appello, poi andavo all'ospedale; là c'erano cuccette dove i malati stavano in due o tre, l'Ada era fortunata stava sola, allora io mi spogliavo e andavo sotto le coperte con lei. Ma quando arrivava il dottore dovevo scappare, quando arrivava la zuppa dovevo scappare...

Il clima della Polonia è terribile, quando è freddo c'è un vento che ti gela anche le lacrime, e poi pioveva, nevicava, a maggio le piogge erano continue, noi non avevamo un vestito di cambio così di notte lo toglievo, lo stendevo e ci dormivo sopra, al mattino lo reinfilavo. Era una cosa tremenda.

Ma intanto cominciamo a sentire i colpi lontani, "i russi sono vicini" sussurravamo, qualche aereo sorvolava la zona, ma soprattutto capivamo che i russi avanzavano perché i tedeschi diventavano sempre più cattivi, le SS più feroci, le camere a gas, i crematori li vedevo andare giorno e notte...

Era una crudeltà immane, loro adoperavano il Zyklon B... ma gli addetti ai lavori delle camere a gas non erano soldati, erano gli stessi prigionieri ebrei e loro vedevano dentro la moglie, la sorella, l'amico, il figlio... questa gente... erano chiamati con un nome speciale...

I Sonderkommando...

Sì, erano loro che dovevano entrare nelle camere a gas, levare le capsule d'oro, cercare altro oro. Poi ammucchiavano i corpi, li mettevano su una carretta e li portavano ai forni. Noi non vedevamo tutto questo, ma all'interno del campo se ne parlava specialmente di notte quando andavano a fare la selezione con i camion. Allora tutto il campo era illuminato, erano scene infernali, noi alla finestra a guardare e questi ebrei che lo sapevano... che cercavano di scappare, ma scappare dove? Alle volte nei film sembra che non sia verità, ma i film non rendono ancora l'idea.

I russi comunque si avvicinavano. Io ero abbastanza in forze, Ada sempre in ospedale e così quando ci trasferirono lei rimase ad Auschwitz e fu liberata il 27 gennaio '45. Io fui portata a Ravensbruck, mi fecero lavorare per la Siemens.

Quindi dopo il campo di concentramento anche il lavoro coatto...

La Siemens era una ditta che lavorava per l'apparato bellico, facevamo una settimana di notte, una di giorno, dodici ore di fila dalle 6 alle 18 o dalle 18 alle 6, ma almeno eravamo al coperto. Sempre in piedi ad arrotolare bobine, che erano fili di rame... è durato poco, perché i russi continuavano ad avanzare e noi, di conseguenza, a spostarci. Alla fine ci tenevano nei campi, per strada... ci avevano dato delle coperte, pane, margarina e sempre suddivisi in gruppi di

cinque a cinque si camminava, verso nord, verso la Germania. Chi si sedeva, sfinita sul bordo di una strada veniva finito con un colpo di pistola alla nuca dal soldato che chiudeva la fila... e testimoni non ce n'erano. Alla fine arrivammo in un paesino, non so il nome, ci fecero entrare in una fattoria, fummo raggruppate nel fienile, o per lo meno dove era tenuto in quel momento il fieno, lì cercammo di dormire... mi svegliai ad una cert'ora... non c'erano più né i camion, né i tedeschi. Fuori trovammo degli italiani, militari, avevano firmato per la Wehrmacht per venire in Italia... quando ci videro così lacere, sporche, sparute si misero a piangere e poi ci diedero parte dei viveri che avevano trovato. Infatti i tedeschi per paura dei russi che avanzavano avevano abbandonato le case con tutto quel che c'era dentro, erano fuggiti terrorizzati dalla loro stessa propaganda che voleva che i russi li sterminassero tutti una volta arrivati. Era quasi notte quando mi sono addormentata e verso le prime luci del mattino quando mi sono svegliata in fondo a quel capannone di paglia, nel vano del portone, ho visto un russo, un soldato russo che arrivava... "sono arrivati i liberatori, sono arrivati i liberatori!". Era il 5 maggio 1945.

Lei però è arrivata a casa solo il 25 ottobre, cosa è successo in tutti quei mesi?

Quando ci liberarono ci raccontarono che la guerra era finita, che Mussolini era morto. Mi pareva di dire: "Oh, domani, che bello, prenderemo il treno e arriveremo a casa". Ci mandarono al comando a prendere le disposizioni: avremmo dovuto raggiungere una certa località, che era a un centinaio di chilometri da lì, dove c'era un comando italiano che ci avrebbe rimpatriate insieme ai militari. Ci diedero anche dei viveri, ma come arrivare fin là? Non c'erano treni, non c'erano auto. Fu così che venni incaricata di trovare un mezzo di trasporto. Vidi arrivare dei francesi con un carro, coperto da un enorme tappeto con due cavalli, glielo chiesi visto che loro erano arrivati a destinazione. E così in cinque, sei donne ci mettemmo in marcia. Arrivammo, ci dissero di trovare un posto dove riposare. In mezzo a tutti quei militari trovammo un carro degli zingari, ci mettemmo su il tappeto e ci installammo lì tutte e sei. La sera si ballava, c'era chi aveva trovato un piano, chi una fisarmonica e si mangiava... fatto sta che scoppiò il tifo e mi ammalai anch'io. Il medico italiano disse che avevo una forma intestinale, ma quando arrivò la commissione di dottori russi mi venne diagnosticato il tifo. Tra le mie urla e i miei pianti mi portarono in un ospedale, dove mi fecero la doccia, mi tagliarono i pochi capelli che avevo e mi misero a letto... un letto vero con delle lenzuola: credo di essermi addormentata di colpo. Mi curò un maggiore russo, stupendo: veniva due volte al giorno, mi controllava. Non avevano medicinali per cui mi metteva una brocca di cinque litri di acqua bollita e mi diceva: "Italiana, stasera devi berla tutta". Poi mi guardava le unghie: "Microbi" e me le faceva tagliare, guardava i piedi, una pulizia esasperata per combattere i microbi. Io continuavo ad avere la dissenteria: "Oh, dottore muoio!", "No, il tuo cuore è forte, è sano". Sono stata quattro mesi a letto. Chiesi di avere vicina di letto un'italiana, ma le due che arrivarono morirono, tanto che ebbi paura di poter essere la terza. Arrivò ottobre, io avevo ancora la febbre alta e la flebite ad una gamba, quando un toscano mi vide, cercò di entrare mettendo una fascia della Croce Rossa, ma fu bloccato dal soldato di guardia. Mi fece comunque

arrivare una lettera in cui mi diceva che tempo una settimana ci sarebbe stato un gruppo che partiva per l'Italia. Dovevo organizzarmi. Iniziosi una lunga discussione col dottore che non voleva farmi uscire per via della febbre e della flebite. Alla fine mi disse che se per otto giorni non avessi avuto la febbre mi avrebbe lasciata andare. Sarò stato un miracolo ma io il giorno dopo non avevo nemmeno una linea. Cercai di mangiare perché non mi reggevo in piedi. E alla fine fu lui stesso a mettermi sul carro buoi che mi accompagnò alla stazione. Mi misero su un vagone con quaranta, cinquanta militari. Mi accucciai in un angolo col mio pane nero e le scatolette, domandandomi come avrei fatto a mangiare quella roba lì. Per di più il treno si fermava spesso perché si viaggiava su binari morti e se volevo scendere anche solo per fare i miei bisogni dovevo chiedere aiuto a quei ragazzi, da sola non ce l'avrei mai fatta. Finalmente sono arrivata in Austria, lì c'era il servizio americano e ho cominciato a prendere il brodo, del latte. Arrivai a Bolzano, mi tirarono giù dal vagone... ero lì, appoggiata che piangevo, avevo un turbante in testa perché non avevo più capelli e tutte le canzoni che sentivo mi riempivano il cuore. Mi portarono sul treno-ospedale. Anche loro non volevano lasciarmi andare per le mie condizioni, volevano che venissero i miei genitori, ma io testarda come sempre sono riuscita a farmi mettere su un'autocolonna inglese e arrivai a Pescantina, vicino Verona, lì c'era l'Opera Pontificia e per la prima volta vidi il pane bianco, la pasta... oddio, mi pareva anche al tatto che fosse velluto, non so... Sempre con gli inglesi arrivai a Milano, lì c'era il treno e dei militari che venivano anche loro a Como. Io abitavo in fondo a via Tommaso Grossi e loro mi sorressero per tutta la strada, fino al bivio di via Dante. Lì ci dividemmo e io col mio fagottello, zoppicando mi avviai... arrivata all'altezza della chiesa della Provvidenza, sentii il mio vicino che parlava tra sé: "Ma è la Ines o non è la Ines? Ma la Ines dicono che è morta, dicono che le hanno tagliato le gambe..." erano le dieci di sera e mi sono girata: "Sono proprio io, in carne e ossa", "Ines, chissà la gioia dei suoi genitori", "Sì, voglio suonare il campanello e farmi trovare davanti", "Eh, non lo faccia, è un'emozione troppo grossa, sono anziani, vado avanti io ad avvisarli". E così quando sono arrivata ho trovato sul cancello mio padre, mia madre, mia sorella... tutti i vicini al balcone... Una cosa magnifica!

Sono dovuta rimanere a letto per altri quattro mesi, ma dopo non mi sono mai più messa ammalata. Ho ripreso la mia vita, ad arrampicare, a sciare e... *a ottant'anni sono qui a contarvela su!*

Erminia Cuhar

Nata a Pisino (Pola) l'8 agosto 1926, "pagò" col campo di concentramento la libertà concessa ai fratelli

"Abbiamo salvato gli altri fratelli e uno doveva pagare"

All'epoca vivevo a Pisino, in Istria, in famiglia eravamo tanti: tredici, compresi mamma e papà. Tutta gente operaia che lavorava ed aveva idee assolutamente contrarie al fascismo, mio papà lavorava in ferrovia e di conseguenza la tessera aveva dovuto farla. Io lavoravo in farmacia.

Dopo l'8 settembre sono arrivati i tedeschi, a Pisino gli antifascisti cercarono di opporre resistenza, fra questi c'erano mio padre e uno dei miei fratelli. I tedeschi in risposta bombardarono e una volta entrati in paese ebbero carta bianca per **48 (poi dice 24) ore, 48** ore di rappresaglia. Un gruppo di SS per **24/48 ore** non fece altro che rastrellamenti, impiccagioni, fucilazioni, bruciare persone nelle abitazioni con i lanciapiamme. I tedeschi in combutta con i fascisti, le denunce sono state tutte opera dei fascisti.

Pisino era una città direi di studi: c'era il Liceo Scientifico, il Classico, l'unica scuola di Agraria di tutta Italia, c'erano molti giovani studenti e c'era una convivenza non facile tra istriani e italiani. Chi non parlava italiano prendeva un sacco di botte, chi non aveva italianizzato il nome era odiato era sempre soggetto a rappresaglie e dispetti... c'era un odio di paese... i fascisti dovevano aver fatto sicuramente delle liste, altrimenti come spiegarsi che entravano in una casa cercando due, tre persone che, poi, portavano via. Il secondo giorno vennero a prendere mio fratello, che era tornato da militare, lo chiusero in carcere con altri cinquantasei ragazzi, di notte li hanno portati dietro al cimitero, gli hanno fatto scavare un fosso e poi li hanno fucilati tutti.

Un altro mio fratello che era in mano ai tedeschi è riuscito a scappare nel bosco e si è unito ai partigiani e io sono stata presa come ostaggio. Gli altri fratelli, dopo averli portati fino a Trieste, li hanno rilasciati, gli servivano perché lavoravano in ferrovia. Alla mia povera mamma che chiedeva perché mi avessero portata via, che cosa avessi fatto, hanno risposto: "Abbiamo salvato gli altri fratelli, uno doveva pagare".

Ma ufficialmente con che accusa l'hanno arrestata?

Con l'accusa di essere una staffetta, una che portava i messaggi, i bigliettini ai partigiani. Ma non era vero, io lavoravo fino a tardi in farmacia e poi tornavo a casa, c'era il coprifuoco non si poteva andare da nessuna parte, anche

volendo. Dal carcere di Pisino mi hanno portato a Trieste dove si preparavano i "trasporti di lusso". Da lì, su vagoni bestiame per quindici giorni, ad Auschwitz. Pensavo mi portassero in Germania a lavorare, prigioniera... chi poteva immaginare potesse essere un lager, mai più!

La prima cosa che ho visto, quando hanno aperto il vagone, è stato il filo spinato, guardie dappertutto, baracche di legno: "Ma qui dove siamo arrivate?". Ci hanno portato in un grande salone dove abbiamo dovuto lasciare la roba lì per terra, poi i tedeschi hanno cominciato a tirarci via la roba d'oro, quindi ci hanno fatto spogliare e dopo, in un'altra stanza, ci hanno pelate, nella seconda ci hanno disinfettato, nella terza ci hanno fatto il numero, a dire il vero ho dovuto aspettare seduta nello stanzone fino alla mattina, prima d'essere numerata. Quindi siamo state dotate di scarpe... zoccoli, o una scarpa e uno zoccolo, un vestito rigato con la croce dietro e davanti il numero. Quindi ci hanno portato nelle baracche di legno.

Lei con chi era?

Deportate politiche, la maggior parte russe, rumene, italiane, ungheresi, cecoslovacche, c'era qualche ebrea... tutte numerate e ognuna con la nazionalità. Noi italiane avevamo un triangolo con segnata la IT.

Dovevamo pulite i gabinetti, fatti come erano fatti una volta in campagna, svuotarli con dei secchi che poi caricavamo sui camion e svuotavamo in campagna. Ci facevano fare lavori inutili, solo per annullarci sempre più. Ogni mattina alle cinque c'era l'appello, al freddo, al gelo. Un giorno hanno scelto delle ragazze da mandare in Austria a lavorare e hanno scelto anche noi sei del gruppo di Pisino. Siamo state felici d'essere state scelte, perché avevamo una gran paura di finire al crematorio, lì c'era solo il crematorio, i camini andavano tutto il giorno, la gente bruciava.

Dove vi hanno mandato esattamente?

A **Quinterberg(???)**. Lavoravamo in una fabbrica di munizioni. Si mangiava un poco meglio: ci davano i fondi del caffè, rape, un pezzo di pane in venti ragazze, un pezzo di gradina. Noi eravamo nel reparto polvere da sparo e così ogni tanto avevamo anche mezzo litro di latte. Ad Auschwitz avevo passato tre o quattro mesi, in questa fabbrica sono rimasta....., poi mi hanno portata a Mauthausen. Anche lì abbiamo lavorato in una fabbrica di munizioni finché non ci hanno liberato i russi. Ma siamo rimaste lì a fare la quarantena.

Com'erano i rapporti con le altre prigioniere?

Ci siamo aiutate, c'era la solidarietà dei disperati. Cosa vuole lì non eri più persona, non eri niente, solo un numero, una prigioniera a cui nulla era permesso. Ricordo che una volta, siccome i capelli tagliati a uomo stavano cominciando a ricrescere, mentre stavamo andando dal lager alla fabbrica attraverso il bosco, per terra ho visto una molletta per i capelli, mi sono curvata per prenderla e la kapo mi ha dato una pacca... io sono andata giù ma come sono andata giù io sono andate giù tutte le altre della fila. Una paura...ma non sono stata punita. Non ho mai preso una nervata. E' stata una

fortuna con quello che facevano... prendevano le ragazze le buttavano nei canali, le violentavano e dopo le portavano nei crematori...

Con la fame che avevamo andavamo a rubare le bucce di patate, di arance che i signori mangiavano. Dentro la baracca avevamo una stufa, un pò di fuoco e lì cucinavamo le nostre bucce, avevamo una fame...

Dovevamo guardarci dalle kapo, specie quelle polacche, erano cattive, erano bestie, non persone... quando c'è stata la liberazione ne hanno prese tante e tante. Una particolare, piccolina e grassoccia non è riuscita a scappare, gliene abbiamo date tante, non si è più alzata da quella piazza...

Tra le prigioniere mi ricordo le russe in modo speciale. Erano ragazze molto forti. Ricordo che in fabbrica ci davano l'alcool per pulire le macchine, la sera dovevamo pulire lasciare tutto in ordine, e loro ne usavano un pochino per pulire, il resto lo bevevano... ma erano anche più sorvegliate di noi, loro avevano un minimo di organizzazione interna, i tedeschi lo sapevano e controllavano i russi in maniera particolare, avevano paura potessero fare qualcosa. Noi italiani no, siamo sempre stati disuniti, occupati a tirare a campare, a salvare la pelle.

Non ci sono mai stati episodi di sabotaggio in fabbrica, oppure tentativi di fuga?

Tante ungheresi hanno provato a scappare, ma arrivano al filo elettrico spinato e rimanevano lì, secche, fulminate. Chi veniva preso veniva messo per 24 ore con le ginocchia sui sassi perché tutte potessimo vedere... e se qualcuno, qualche uomo, è riuscito a scappare al massimo arrivava fino alle palude, tanto poi ci pensavano i cittadini a prenderli, a denunciarli...

Prima ha detto che dopo la liberazione del campo vi è rimasta per la quarantena...

Quando hanno liberato il campo (Mauthausen è stato liberato il 5 maggio '45 dagli americani, ndr) i prigionieri cominciarono a scappare di qua, di là. Mangiavano tutto quello che trovavano e che gli veniva dato e così cominciarono i casi dissenteria e morivano come le mosche. Allora hanno chiuso di nuovo il campo, hanno messo guardie americane e russe. Da noi c'era un dottore di Fiume ci disse di non andare fuori se ci premeva riportare a casa la pelle. Ci hanno portate nell'ospedale e abbiamo cominciato a mangiare semolino, latte con i biscotti per riabituarci lo stomaco. Il medico ci ha fatto stare lì, lo aiutavamo a portare da mangiare o da bere ai malati. Del resto è stato un bene, restare nel campo, perché eravamo al sicuro anche di quell'orda di bulgari, rumeni che si comportavano da autentiche bestie: se trovavano una donna la violentavano, facevano razzie nelle case che trovavano sulla loro strada, rubavano tutto e a tutti quelli che trovavano.

Solo dopo che è finita la quarantena, ci hanno fatto le carte e, sempre con i carri bestiame, facendo un giro lunghissimo – Budapest e tutta l'Ungheria, perché quasi tutte le linee erano rotte - siamo tornate a casa.